**Omelia per la Messa Crismale**

**Duomo di Pavia – 28 marzo 2024**

***Preti, uomini di Dio***

Venerato confratello nell’episcopato,

Carissimi confratelli nel sacerdozio, carissimi diaconi,

carissime religiose e consacrate, carissimi fedeli,

Siamo raccolti, come presbiterio di Pavia, per rinnovare, in questo giorno santo, le promesse della nostra ordinazione. Il mio saluto innanzitutto si rivolge a *Mons. Giovanni Scanavino,* vescovo emerito di Todi-Orvieto, e a tutti voi, miei cari sacerdoti. In particolare salutiamo i confratelli che celebrano anniversari giubilari: *Don Giuseppe Rizzardi* (60° di sacerdozio); *Don Cesare Bernorio, Don Giuseppe Bossi, Don Siro Cobianchi, Don Domenico Doninotti, Don Giacomo Ravizza, Don Luigi Viola* (50° di sacerdozio); *Don Riccardo Foletti* e *Don Dario Crotti* (25° di sacerdozio).

Con loro rendiamo grazie a Dio per il dono della fedeltà nella vita e nel ministero sacerdotale e invochiamo su di loro la benedizione del Signore.

Nei mesi passati, ci hanno lasciato, per raggiungere il premio riservato ai servi buoni e fedeli, il vescovo *Paolo Magnani* (+ 5 novembre 2023), originario della nostra Diocesi, vescovo prima a Lodi e poi a Treviso, che ha servito la Chiesa di Pavia come rettore del seminario e vicario generale della Diocesi, il cui ricordo è vivo tra noi, e il mio immediato predecessore il caro vescovo *Giovanni Giudici* (+ 18 gennaio 2024) che ha servito con dedizione e intelligenza la nostra comunità diocesana dal 2004 al 2015 e ora riposa nella nostra cattedrale.

Permettete che con loro ricordi anche i presbiteri passati alla vita eterna in questo anno, dall’ultima Messa Crismale: *Mons. Giuseppe Torchio* (+ 26 maggio 2023); *Don Bruno Malcovati* (+ 16 giugno 2023) e *Don Angelo Lomi*, il nostro decano (+ 27 dicembre 2023). Anche questi nostri confratelli vescovi e presbiteri partecipano con noi, dal cielo, alla celebrazione nella quale come Chiesa di Pavia, rendiamo a Dio per il dono del sacerdozio regale, proprio di tutti i battezzati, e del sacerdozio ministeriale, di cui siamo resi partecipi noi pastori, per il servizio al popolo di Dio.

La liturgia di questa Messa del Crisma è lode e rendimento di grazie «a Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre» (Ap 1,5-6) e allo stesso tempo è invocazione allo Spirito Santo perché consacri gli Olii per la celebrazione dei sacramenti e rinnovi la sua presenza santificante in tutti noi, fedeli e pastori. Come popolo di Dio, diamo voce a una preghiera intensa e fiduciosa: siamo una comunità di credenti e di oranti, chiamati a edificare con doni diversi la vita della Chiesa.

Stiamo vivendo l’Anno della preghiera, che Papa Francesco ha voluto come preparazione al Giubileo del 2025 e come Chiesa di Pavia, abbiamo messo a tema proprio la preghiera, insieme alla riflessione sul nostro essere comunità cristiana oggi, proseguendo una sorta di “cantiere sinodale”.

Sì, carissimi fratelli e sorelle, non è mai esistita una comunità cristiana senza vita di preghiera, nelle sue differenti forme, e la preghiera, riscoperta e vissuta come incontro e dialogo con il Signore vivo e presente, è davvero il respiro e l’anima della nostra esistenza e vocazione: senza preghiera, ci ritroviamo aridi e vuoti, e soprattutto noi pastori rischiamo di diventare dei “funzionari del sacro”, o degli animatori sociali, o dei semplici amministratori di strutture e attività.

Permettete, cari fedeli, che in questa mia conversazione, quasi di famiglia, io mi rivolga in modo particolare ai miei preti e ai miei diaconi: quello che voglio condividere con voi, carissimi confratelli, racchiude in realtà qualcosa che interessa tutti, che riguarda il cammino della nostra Chiesa di Pavia.

La prima parola che sento di esprimere a voi, sacerdoti e diaconi, è “grazie”!

Grazie per il dono che siete nella mia vita e nel mio servizio di vescovo, perché senza di voi mi sarebbe impossibile servire la Chiesa che Dio ha affidato alle mie cure, senza la vostra fraterna amicizia, senza il legame con il presbiterio di cui sono parte e padre, non potrei essere pastore.

Grazie per il vostro ministero, vissuto con fedeltà e generosità, dentro le fatiche di questo tempo in cui vediamo crescere un mondo sempre più estraneo a Cristo, cercando di vivere una reale vicinanza alla vostra gente, alle comunità e alle persone che accompagnate.

Grazie perché, pur tentati dalla sfiducia e dallo scoraggiamento, pur essendo, come me, «rivestiti di debolezza» (Eb 5,2), attingete nell’amicizia con Cristo, nella fraternità tra voi e nel legame con fedeli che sono di testimonianza, l’energia rinnovata per vivere con gioia il vostro essere preti. Perché la nostra vocazione è e rimane una vocazione bellissima e, come ricordavo l’anno scorso, anche questo è «un tempo meraviglioso per essere prete» (San Giovanni Paolo II), un tempo in cui siamo provocati a tornare all’essenziale e al cuore del nostro sacerdozio, e in questo orizzonte è fondamentale vivere il primato della preghiera, della relazione con il nostro Maestro e Signore.

Una prima nota: nella Scrittura, la figura del profeta è talvolta indicata come colui che sta e vive alla presenza di Dio, come Mosè, come Elia, mentre nella prima lettera di Timoteo, il discepolo, chiamato a svolgere un ministero di guida nella comunità, e a cui è indirizzata lo scritto dell’apostolo, è chiamato «uomo di Dio». Ricordate l’esortazione finale della lettera: «Ma tu, uomo di Dio, evita queste cose; tendi invece alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza» (1Tm 6,11).

Ecco il pastore è innanzitutto “uomo di Dio”, preso da Dio, requisito al suo servizio, chiamato a un’appartenenza totale al suo Signore, espressa anche nel segno del celibato per il Regno e della dedizione verginale a Cristo. Allo stesso tempo è uomo che aiuta i suoi fratelli a vivere il rapporto con Dio, attraverso la sua testimonianza di orante, diventando maestro e educatore nella preghiera, attraverso la celebrazione della liturgia e dei sacramenti, che plasma e ritma la sua giornata.

Secondo la lettera agli Ebrei, anche se siamo partecipi del nuovo sacerdozio di Cristo, secondo l’ordine di Melchisedek e non quello carnale di Aronne e di Levi, valgono anche per noi le parole che l’autore riferisce al sommo sacerdote dell’antica Alleanza, in un rapporto di continuità, di superamento e di compimento tra il sacerdozio levitico e il sacerdozio della Nuova Alleanza: «Ogni sommo sacerdote, infatti, è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati» (Eb 5,1).

Sì, carissimi amici, noi siamo scelti tra gli uomini e per uomini, apparteniamo al popolo di Dio, e siamo costituiti a suo favore, nelle cose che riguardano Dio: il primo servizio che rendiamo ai nostri fratelli e sorelle è relativo a Dio, alla crescita della relazione con Dio, nella preghiera, nel dono dei sacramenti di cui siamo ministri, nella celebrazione liturgica.

La condizione per essere davvero uomini che portano a Dio, che rendono vicino Dio alla vita delle persone e delle comunità, è essere noi uomini che amano stare con Dio, ascoltare la sua Parola, coltivare la preghiera, vivere con gusto e bellezza la liturgia. La prima testimonianza che la gente percepisce è il tessuto orante della nostra esistenza, tanto che, quando i fedeli incontrano un prete, testimone lieto e trasparente di una vita in unione con il Signore, vissuta alla sua presenza, dicono: «È un uomo di Dio». E allora lo cercano, chiedono di parlare, di essere ascoltati, di essere aiutati a incamminarsi nella vita di preghiera: anche tra i giovani, ci sono cercatori inquieti che, quando incontrano un testimone vivo di Dio, si lasciano interrogare, chiedono di imparare a pregare davvero con il cuore, si rendono disponibili ad ascoltare la voce del Signore. Solo su questo terreno possono nascere nuove e belle vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa.

Una seconda nota: essere uomini di Dio, per noi presbiteri e diaconi, significa vivere la preghiera d’intercessione, soprattutto nella fedeltà piena al breviario, alla liturgia delle ore, che dovrebbe essere il primo alimento della nostra vita, giorno dopo giorno. Intercedere, pregare a favore della Chiesa e dell’umanità tutta, portare davanti a Dio intenzioni, sofferenze, persone che incontriamo nel nostro ministero e che ci chiedono di pregare per loro: la nostra preghiera dovrebbe popolarsi di volti e di storie. Sì, carissimi, tutti noi siamo chiamati a pregare a favore e in nome di tutti, anche di coloro che non pregano, che hanno dimenticato Dio, che addirittura lo escludono e lo negano: in certo modo, noi diventiamo la voce di tutti, noi preghiamo anche per chi non prega, al loro posto.

Questo fa parte del nostro ministero e della nostra esistenza sacerdotale, ed è un dovere, un impegno sacro che abbiamo assunto il giorno della nostra ordinazione. Ci fa bene, ogni tanto, andare a rileggere le promesse che abbiamo assunto davanti a Dio e alla Chiesa, liberamente e mossi dallo Spirito, il giorno in cui siamo stati ordinati diaconi, presbiteri e vescovi.

Permettete che ascolti di nuovo con voi le parole che si riferiscono all’impegno della preghiera, come fedeltà da vivere alla liturgia delle ore, che santifica il tempo, e come spirito da alimentare:

«Volete, voi tutti, custodire e alimentare nel vostro stato di vita lo spirito di orazione e adempiere fedelmente l’impegno della Liturgia delle Ore, secondo la vostra condizione, insieme con il popolo di Dio per la Chiesa e il mondo intero?» (Ordinazione diaconale).

«Volete, voi tutti, custodire e alimentare nel vostro stato di vita lo spirito di orazione e adempiere fedelmente l’impegno della Liturgia delle Ore, secondo la vostra condizione, insieme con il popolo di Dio per la Chiesa e il mondo intero?» (Ordinazione presbiterale).

«Vuoi pregare, senza mai stancarti, Dio onnipotente, per il suo popolo santo, ed esercitare in modo irreprensibile il ministero del sommo sacerdozio?» (Ordinazione episcopale).

A questa domanda noi abbiamo risposto: «Sì, lo voglio», «Sì, con l’aiuto di Dio lo voglio».

Non dimentichiamo le parole che allora abbiamo pronunciato con la piena disponibilità del cuore, non veniamo meno a questo impegno così prezioso e fecondo per noi e per la Chiesa, siamo fedeli, senza accomodamenti e facili alibi, alla preghiera quotidiana del breviario, gustando la parola dei salmi, pregata da generazioni di santi pastori prima di noi, e coltiviamo lo spirito di preghiera nello scorrere delle giornate, nei vari adempimenti del ministero, nelle circostanze che attraversiamo, nei momenti belli e in quelli faticosi o pesanti.

Voi cari confratelli, soprattutto quando avanzano gli anni o attraversate tempi di prova, di malattia e di forzata inattività, ricordatevi che potete sempre vivere il vostro essere sacerdoti nella preghiera d’intercessione, nell’offerta a Dio delle vostre fatiche e sofferenze, nel farvi voce di chi non sa o non riesce più a pregare. Vengono stagioni della vita e del ministero in cui il Signore ci purifica e ci riconduce al cuore del nostro sacerdozio, al segreto più profondo della sua fecondità nella Chiesa.

Una terza nota: Papa Francesco, più volte, ha invitato la Chiesa tutta a riscoprire il senso dell’adorazione, la preghiera d’adorazione. Nel colloquio che abbiamo avuto noi vescovi lombardi, durante la visita *Ad Limina Apostolorum*, parlando proprio di noi vescovi e preti, ci ha raccomandato di non perdere il senso del mistero, in particolare di entrare nella celebrazione quotidiana della messa, sapendo fare uno stacco dalle attività, raccogliendoci in preghiera prima di accostarci all’altare. Il Santo Padre ci ricordava che una volta c’erano le preghiere della *“preparatio ad missam*” – che comunque si possono ancora dire e alcune sono molto belle – e che oggi dobbiamo recuperare il senso del mistero santo nel celebrare, noi e il popolo che ci è affidato.

Per questo motivo, carissimi confratelli, mi permetto di chiedervi non solo di custodire il senso alto e profondo del vostro celebrare e presiedere alla celebrazione, ma anche di educare i fedeli al valore del silenzio, prima e dopo la messa – le nostre chiese rischiano di diventare aule del culto o della sola assemblea, nelle quali, una volta terminata la celebrazione, si parla, si grida, impedendo a chi volesse prolungare la preghiera di ringraziamento di sostare nel silenzio – e d’introdurre alla bellezza dell’adorazione eucaristica, come preghiera intensa e ardente per chiedere al Padrone della messe di mandarci operai per la sua messe. Dovremmo sentire, noi per primi, la sollecitudine e la cura per il dono delle vocazioni e mentre ringraziamo il Signore per l’avvio positivo della comunità vocazionale nel nostro seminario, coinvolgiamo le nostre comunità in una grande preghiera per le vocazioni al ministero, alla vita religiosa e missionaria, non abbiamo paura di parlare di questa possibilità bella di spendere la vita per Cristo e per il Regno ai nostri adolescenti e giovani, non siamo timidi nel proporre una scelta e un passo in questa direzione, quando intravediamo segni di una possibile chiamata del Signore.

Un’ultima nota: diventare sempre più uomini di Dio e di preghiera ci chiede d’integrare in unità profonda ciò che siamo e ciò che facciamo con la nostra relazione vissuta e coltivata d’amicizia e di dialogo con Cristo, colui che ci ha chiamato e ci chiama a essere suoi amici, a condividere la sua vita e la sua missione, qui e ora, in questo tempo, in questa Chiesa.

Nei primi anni del mio cammino, da seminarista e da giovane sacerdote, voi lo sapete, fui toccato e attratto dalla testimonianza di San Giovanni Paolo II, il Papa della mia giovinezza, come di quella di molti tra voi: in particolare vederlo pregare e celebrare è stata per me, come per tanti, una grande scuola, un richiamo potente a fare unità tra la preghiera e la vita quotidiana.

Vorrei allora concludere, rileggendo con voi quello che il Santo Pontefice confidava allo scrittore francese André Frossard circa la sua vita di preghiera, come sacerdote, nel libro *André Frossard dialoga con Giovanni Paolo II: «Non abbiate paura!»*, frutto d’incontri tra lo scrittore e il Papa, avvenuti nei primi anni Ottanta, all’inizio del lungo pontificato. Sono parole che sgorgano dal cuore di un santo pastore, che possono aiutarci a vivere la bellezza della nostra vocazione, a essere uomini di Dio, testimoni e maestri di preghiera per e con il nostro popolo: «Se la mia vita passata e presente può essere qualificata come “attiva; non dimentichiamo che l’ “atto” quotidiano per eccellenza è la santa messa che costituisce la sintesi più perfetta della preghiera, il cuore dell’incontro con Dio nel Cristo. L’esperienza di più di trent’anni di vita sacerdotale mi ha insegnato che per raggiungere questo culmine, per giungere a questa sintesi e a questa pienezza, occorre entrarvi con la preghiera e uscirne verso la preghiera di tutta intera la giornata, sapendo perfettamente che questa giornata sarà riempita fino a traboccarne di attività e impegni di ogni sorta. La giornata del prete è “liturgica”, non soltanto grazie alla messa, ma anche per la liturgia delle ore, che le conferisce il suo ritmo speciale. Nell’insieme, il lavoro prende la maggior parte del tempo, ma tutte le attività devono essere radicate nella preghiera come in una gleba spirituale. Lo spessore di questa gleba non deve essere però né troppo sottile, né troppo superficiale; l’esperienza interiore ci insegna a discernere i mezzi per formarla, giorno dopo giorno, affinché sia sufficiente» (*André Frossard dialoga con Giovanni Paolo II: «Non abbiate paura!»*, Rusconi, Milano 1983, 38).

Carissimi fratelli e sorelle, che in questo Anno della preghiera, abbiamo tutti a riscoprire la gioia di pregare, di poter entrare in colloquio con il Signore, che noi pastori, per primi, facciamo nostra la domanda rivolta dai discepoli a Gesù: «Signore, insegnaci a pregare!».

Carissimi confratelli sacerdoti, che Maria, la Vergine fatta preghiera, la madre orante e fedele, accompagni il nostro cammino e custodisca il dono del nostro sacerdozio, per essere davvero uomini di Dio in mezzo al nostro popolo. Amen!